

Cannes
1991



SPETTACOLI

Con «Rapsodia d'agosto» Akira Kurosawa riapre polemicamente la riflessione sulla bomba atomica che distrusse Nagasaki e sulle responsabilità dei vinti e dei vincitori



Qui accanto, Kurosawa con i suoi figli dopo la conferenza stampa, sotto, le «starlette» si concedono ai fotografi nella foto al centro, Gina Lollobrigida mette l'impronta sulla «strada delle star»



«Quel lampo ci acceca ancora»

«Tedeschi, americani danesi...siamo tutti come lupi mannari»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Un giovane americano di lontana origine tedesca decide di tornare in patria nel 1945, anno zero della Germania rasa al suolo dalla guerra. Lo fa perché vuole lavorare in un paese in via di ricostruzione, lui che non ha voluto indossare la divisa per non partecipare alla distruzione. Qui troverà la Germania dei vinti, di masse affamate e disperate, di americani che impiccano i partigiani ossia i nazisti imitabili e le loro bande terroristiche. Girato in un bianco e nero ossessivo, con qualche spruzzata di colore e molte citazioni sul genere postmoderni, *Europa* è la terza puntata di una trilogia che ha impegnato il regista danese Lars von Trier per parecchi anni. Sia *Elementi of Crime* che *Epidemic* sono stati presentati a Cannes, ma solo quest'anno il film aspira a portare a casa la Palma d'oro. Lars von Trier ha 35 anni, è già molto noto nel suo paese e per questo film ha ottenuto un megafinanziamento da molti paesi europei.

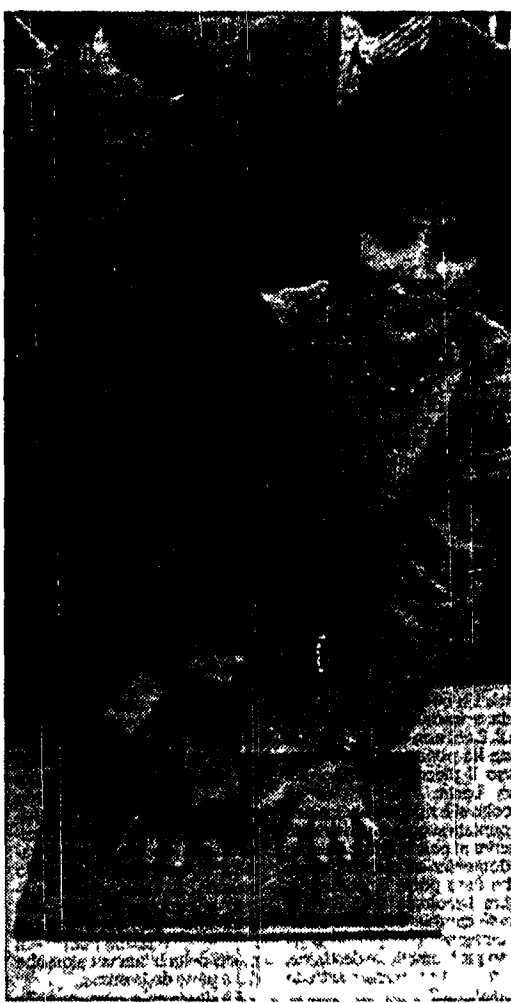
Perché ha scelto la Germania per rappresentare l'Europa? Io sono danese e per noi la Germania è un paese molto importante, un grande vicino. È un simbolo. La società tedesca, inoltre, è sempre stata molto passionale. E trasporta questa passionalità nel rapporto con le altre nazioni. Il giovane americano è l'unico nel suo film a provare sensi di colpa nei confronti della guerra e delle sofferenze. I tedeschi non danno alcun segno di ravvedimento e gli americani sono rappresentati come i nazisti.

È un festival dai toni grigi, quasi opprimenti. Domina una sorta di invincibile desiderio di rimettere in discussione se stessi, la storia personale e del proprio paese. Il film di Kurosawa ce lo ha fatto improvvisamente capire e ci ha svelato come questo sia il filo rosso che unisce i film sin qui visti, tranne che per quelli giunti dall'Africa, gli unici che hanno ironia e speranza. Insomma, il senso di colpa abita a Cannes, ma abita soprattutto nei cuori degli americani. O almeno degli americani visti dai giapponesi, come in *Rapsodia d'agosto* di Kurosawa, e dai tedeschi, come nel film *Europa* del danese Lars von Trier che ha scelto di raccontare la Germania del primo dopoguerra, occupata dalle truppe alleate. *Rapsodia d'agosto* e *Europa* sono i due film visti ieri. Oggi il programma prevede il cannibalismo eucaristico di Marco Ferreri, con *La carne*, e la tragedia perenne del Libano, vista con gli occhi di un fotografo francese preso in

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. «Non ho voluto fare un film contro gli americani ma contro la guerra». Akira Kurosawa dall'alto dei suoi 81 anni, col volto impenetrabile dei vecchi saggi, non risponde alle «provocazioni» di chi l'accusa di aver dimenticato in *Rapsodia d'agosto* le responsabilità giapponesi nello scoppio della guerra e quindi nell'apparizione del «lampo di luce» che ha segnato le coscienze di questo secolo. «Sono convinto che il Giappone ha avuto grandi responsabilità militari e che i giapponesi sono stati vittime della loro stessa politica aggressiva. D'altra parte gli americani sapevano benissimo che l'attacco di Pearl Harbour ci sarebbe stato. Perché lasciarlo senza difese la loro base? Comunque il punto non è questo. Ho voluto raccontare, nel rapporto tra generazioni così diverse, lo scontro tra chi non vuole dimenticare e chi non vuole ricordare. In mezzo ci sono i giovani, più disponibili a comprendere e a guardare il passato con occhi nuovi. Con sofferenza, ma senza il dolore intollerabile dei sopravvissuti. Dopo le suggestioni e gli incubi di *Sogni* presentato proprio l'anno scorso al Palais (sempre fuori concorso), il maestro giapponese è tornato sul lungomare di Cannes con il film sulla Bomba. Siona di un'anziana donna che ha perso il marito a Nagasaki e che,

durante un'estate di vacanza con i quattro nipoti, ricorda l'orrore di quei giorni. I ragazzi, sostanzialmente ignari dell'accaduto, non chiudono gli occhi di fronte al doloroso passato, ma vanno in pellegrinaggio sui luoghi della tragedia. Cosa che i loro genitori non avevano mai avuto il coraggio di fare. Esponenti di una rimozione collettiva che, secondo Kurosawa, troppi giapponesi hanno operato. «Volevano solo dimenticare, e sopravvivere». E gli americani? Sono gli unici che non hanno donato al Giappone del dopoguerra un monumento per ricordare le vittime dell'atomica. Cosa che hanno fatto tutti gli altri paesi per pagare un simbolico tributo. È affidato a Richard Gere, nel ruolo di Clark, lo zio di sangue mato che vive alle Hawaii, il recupero del senso di colpa americano. La scelta dell'ex-giornalista hollywoodiano è avvenuta l'anno scorso in Giappone. «Davo una festa per il mio compleanno e Richard chiese di venire. La sua faccia mi piace, con quei tratti vagamente allungati. Così gli chiesi se voleva lavorare con me. Mi disse che avrebbe fatto qualunque parte. «Dovrai imparare il giapponese» intimai. E lui lo fece immediatamente. È una persona molto sensibile e vicina alla nostra cultura. Conosce e pra-



razionale è centrato sul tema del ricordo dell'atomica. «È inevitabile. Se fai un film su Nagasaki non puoi non parlare di quel 9 agosto 1945, di quell'ora, 11.02, in cui scoppiò l'apocalisse. Ci sono persone che non hanno più dormito da quel giorno, altri che si sono chiusi nei ricordi. Ma la cosa più dolorosa è che quella bomba continua a uccidere ancora oggi. Come è possibile tacere tutto questo quando

Il ruggito di un vecchio leone giovanissimo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

CANNES. Che giornata! Da una parte, i indomiti imperatore Akira Kurosawa. Dall'altra, la trasgressiva, disinibita Madonna. Non scandalizzi l'accostamento. È puramente incidentale. Quelli che vanno, invece, rigorosamente distanti sono i rispettivi eventi che hanno portato qui il grande cineasta giapponese e la bizzosa, volitiva star americana. Ove, *Rapsodia d'agosto* e *A letto con Madonna* (entrambi fuori concorso). Non bastasse, è inoltre comparso nella rassegna competitiva ufficiale il lungometraggio a soggetto danese di Lars von Trier *Europa*, drammatico «viaggio a ritroso» nella terra germanica del '45 alla ricerca di una verità sluggente, forse anche mai esistita. Sul conto di *Rapsodia d'agosto*, va subito detto che le corrispondenze a suo tempo provenienti da Tokio, in occasione della «prima», hanno certo contribuito a fuorviare giudizi sia sul particolare impianto narrativo, sia sulle implicite componenti metaforiche cui Kurosawa ha fatto ricorso per trasporre sullo schermo il romanzo *Nella pentola* della prestigiosa scrittrice Kiyoko Murata. Quel verso giornalistico sulla suscettibilità di alcuni corrispondenti americani nel sentire nel vedere evocare in *Rapsodia d'agosto* il tragico giorno dell'estate '45, quando la bomba atomica fu sganciata su Nagasaki, si sono dimostrati quanto meno inadeguati. Imprecisi nel cogliere appieno pregi e qualità della nuova impresa di Akira Kurosawa. Senza voler forzare le cose verso toni entusiastici, ciò che si avverte maggiormente in *Rapsodia d'agosto* è la persistente sensazione di stare vedendo l'opera di un sensibile autore agli esordi e non già di un ultraottuagenario leone che, per quanto indiscutibile, non è passato indenne attraverso prove, colpi durissimi che la sorte gli ha riservato. Per felice paradosso, persino nelle veniali smagliature affioranti di quando in quando nel racconto di Kurosawa palesa una *naïveté* la commovente prodigialità di un cineasta poco più che trentenne, anziché l'ossificata matrice di un consacrato, intangibile maestro dello schermo. Già con il recente, anch'esso rapsodico *Sogni*, Kurosawa si è cimentato a fondo con la memoria angosciata del conflitto mondiale non meno che con le avvisaglie paurose di nuove, incontenibili catastrofi mondiali. Con *Rapsodia d'agosto* peraltro, il discorso di Kurosawa si fa, insieme, più ravvicinato e più profondo. Mutuando, in effetti, il futuro del testo letterario di Kiyoko Murata, il grande cineasta mette in scena sapientemente una favola moderna, una moralità che da un lato recupera il dolore, le sofferenze inenarrabili delle vecchie generazioni e, dall'altra, intuisce e cerca parzialmente di guarire inquietudini, malessi diffusi dei giovani d'oggi e dei loro un po' imbarbanti genitori. E proprio qui, nella commistione dei sentimenti dei vecchi con i generosi slanci degli adolescenti che sboccia, si dilata, prende forma e senso compiuto un film di autentico, tutto immediato impulso. In bre-



Francesca Galeotta fu «La carne»

Bianca, diafana, burrosa. *La carne* ha il colore della pelle e del corpo di Francesca DeLora che ama oggi sulla Croisette assieme al film di Marco Ferreri. Già nelle sale italiane (con buon successo), l'apologo amoroso-cannibalesco (interpretato anche da Sergio Castellitto, nel ruolo di Paolo) sbarca a Cannes con l'ottima credenziale di un Orso d'oro, vinto da Ferreri al recente festival di Berlino con *La casa del sorriso*.

Dennis Hopper sporco razzista (e dalla Francia un nipotino di Le Pen)

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Sempre più secco e tirato, sempre più calato in personaggi di un'America dura e violenta quella stessa che ha cercato di «denudare» sullo schermo da ormai più di vent'anni, Dennis Hopper si prodina in una performance da interprete consumato in *Paris Trout*, del regista televisivo americano Stephen Gyllenhaal. Un razzista sadico, classico cittadino «spettabile» del profondo Sud, un personaggio che nasconde dietro l'odio, per così dire, ufficiale, verso i neri del ghetto, una frustrazione privata interiore solitaria. In breve, il film è la storia, appunto, di Paris Trout, ricco commerciante, sposato con una bella ex-insegnante che però non sembra apprezzare le giolite del matrimonio. Per una banale questione di interesse, Paris spara a una donna nera e alla figlia dodicenne. Quest'ultima muore, e neppure nella Georgia degli anni Quaranta sembra possibile

ignorare un simile delitto. L'uomo viene processato, e si vede affibbiare due anni per «omicidio involontario» grazie all'abilità del suo avvocato. Ne rimane quasi stupefatto, convinto delle sue buone ragioni di cittadino bianco e naturalmente, dell'inferiorità «animale» dei neri. Nel frattempo la moglie lo abbandona, disgustata dal suo razzismo e dalla sua stessa sudditanza nel rapporto di coppia (in una scena agghiacciante viene stuprata dall'uomo con una bottiglia), e finisce nelle braccia dell'avvocato. Il finale è dirompente quanto prevedibile: il bruto si tira un colpo di pistola in bocca, non prima di aver ucciso la vecchia madre inferma e il suo ormai ex legale. Uno dei film più attesi della celebre «Quinzaine des réalisateurs», che di fatto si è rivelata di una sorprendente debolezza strutturale, girato con uno stile puramente convenzionale. Ma è sostenuto, oltre

che dall'incredibile Hopper (che in verità appare quasi inarrivabile nel suo giornalismo sublime) da una intensa, sflogorante Barbara Hershey. In verità questi primi giorni di festival sembrano buttare non propriamente sul divertente. Anzi siamo piuttosto sul disperato. Per esempio, almeno due film sembrano coniugare disperazione e conservazione, anzi, disperazione e reazione, intesa in senso mentale piuttosto che politico. *Paris Trout*, appunto, e *L'entraînement du champion* di Bernard Blier, presentato a «Un certain regard» il protagonista di quest'ultimo è un nazionalista alla Le Pen, ammiratore di Hitler, convinto assertore del matrimonio come istituzione sacra, dove il piacere è negato. E sicuro che fare figli sia un dovere «per la Francia». Il piacere lui lo va a cercare fuori casa, dalla macellina del quartiere. In compenso picchia tanto la moglie quanto l'amante. Finisce per staccarsi da ambedue. Insod-

disfatto di se stesso e della vita, si sente un fallito perfino come ciclista, sport che pratica assiduamente con scarsi risultati. Finisce che trucca la pettoruta macellina a coltellate, indugia a possedere il suo corpo esanime e insanguinato, e poi si impicca. Un film angosciante, asperato e truce. A «La Semaine de la Critique» un film del Burkina Faso, *Ladji*, di S. Pierre Yameogo, affronta i problemi del punto di vista dei giovani che tentano di costruirsi un futuro per sé e per il proprio paese povero e arretrato. Al conseguimento della maturità in molti scoprono che una camera universitaria decente, un corso di laurea adeguato ai bisogni del paese, bisogna conquistarlo con una raccomandazione, con una telefonata di qualche parente o amico introdotto nei giochi di potere. Niente di nuovo, si direbbe, salvo le strade polverose, le case cadenti, e la casualità delle «opzioni» di vita. Un film dignitoso, equilibrato sul piano formale e pieno di passione civile. Ma il cinema afri-